

Quattrocento militari americani circondano e sventrano un deposito «Da lì ci avevano sparato addosso abbiamo intimato invano di evacuare»

Tra i somali almeno otto vittime Sequestrati carri armati e blindati Caschi blu schierati all'aeroporto Andò in visita: «Giusto difendersi»

I razzi Usa sull'arsenale di Aidid

Bombe dagli elicotteri, i marines setacciano Mogadiscio

IL PUNTO

Mostrano i muscoli ma non per Ghali

MARCELLA EMILIANI

■ *Muscular Christianity*, la traduzione italiana - Cristianesimo muscoloso, muscoli della Cristinità, i muscoli di Cristo, Cristo & muscoli, come vi pare - rende male il concetto anglosassone che vorremmo illustrare a proposito della svolta che ieri i marines hanno impresso all'operazione *Restore Hope*. Da una caserma i miliziani del generale Aidid hanno attaccato in quel di Mogadiscio i militi Usa che, con l'ausilio degli elicotteri e di fior di missili, li hanno tacitati. Per sempre. Giusto il giorno prima il medesimo generale Aidid ad Addis Abeba si era detto disposto a conciliare la pace con le altre fazioni somale, senza dir poi che lo stesso Aidid è sempre stato favorevole ad un intervento americano «più» in Somalia, cioè scuro da qualsiasi imbrolo Onu. Eppure i suoi, i supporti suoi o chi per essi ha attaccato la Forza multinazionale statunitense, mandando all'aria qualsiasi credibilità negoziale e rimettendo la pelle. Tant'è: ripetiamo da ormai un mese che quello somalo è un gran pasticcio. Quanto ci interessa sottolineare oggi è che i marines in questa prima snifata di guerra a Mogadiscio, non si sono limitati a rispondere da par loro al fuoco somalo, ma hanno cominciato a smilitarizzare le bande nelle aree della capitale da loro ritenute cruciali. Hanno fatto cioè quello che il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali, va chiedendo loro insistentemente e invano da settimane, tant'è che il segretario politico dominante dell'intera operazione *Restore Hope*, fino a ieri era appunto il conflitto tra Onu e Usa sull'opportunità di disarmare i signori della guerra.

Cosa dobbiamo dedurre allora? Diverse cose. Innanzitutto che gli Stati Uniti hanno deciso di seguire una via estremamente pragmatica: alla pax somala. Incuranti degli appelli di Boutros-Ghali, si son voluti render conto sul terreno di quale sfida reale rappresentassero le fazioni somale, per poi comportarsi di conseguenza. Con cristiana muscolosità, ovvio. La minaccia si è rivelata reale, per di più in pieno andirivieni negoziale tra Mogadiscio e Addis Abeba, dunque hanno reagito e hanno cominciato a togliere le armi ai cattivi. *Restore Hope*, in tutto questo, si conferma come un'operazione concepita con *low profile*, con un basso profilo, che tende cioè a non teoricizzare troppo su tempi, metodi e finalità, ma piuttosto a spendere il meno possibile, col minimo rischio vuoi umano vuoi politico per gli Stati Uniti. In altre parole, se gli Stati Uniti avessero consentito fin dal primo giorno a disarmare le fazioni somale, come chiedeva loro il segretario dell'Onu, sarebbero diventati il bersaglio preferito non di schegge impazzite somale, ma di molte, se non tutte le fazioni stesse. Il che, se va a detrimento dell'Intesa Usa-Onu e ha mutato non poco all'immagine di Boutros-Ghali (relegato, al ruolo di Cassandra impotente e contestata, appunto), si è indubbiamente risolto per loro fino ad oggi in un bilancio positivo per gli Usa. Non è davvero questo il momento storico, per nessuno, nemmeno per gli Stati Uniti, di osare una nuova mappa geopolitica né somala, né regionale africana, né mondiale. Sono in moto, dalla caduta dell'Unione Sovietica e del dualismo Usa-Urss, processi magmatici imprevedibili in troppe zone del pianeta. Così i cosiddetti nuovi guardiani del mondo vanno coi piedi di piombo: osano un osabile molto calcolato, non un millimetro di più, in Somalia come in Irak. Bush del resto non poteva lasciare in eredità a Clinton chissà quali filosofie o teorie oltre ai marines mascherati da truppe Onu, impegnati già in troppi scacchieri planetari.

Battaglia a Mogadiscio. Quattrocento marines attaccano un deposito di armi del generale Aidid pochi istanti prima dello scadere di un ultimatum. Un diluvio di razzi e bombe sparati dagli elicotteri Cobra. Sequestrati carri armati e blindati, presi 15 prigionieri. Un marine ferito «di striscio». Tra i somali almeno 8 vittime. Mogadiscio in stato d'assedio. Andò in visita: «La forza multinazionale si deve difendere».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ **MOGADISCIO.** Mogadiscio ancora dorme. Ma qui i tantani non si incepano mai, e neppure le mitraglie. «Gli americani pretendono le armi da Aidid», dicevano le voci della sera prima. Tutti sapevano che qualcosa stava per accadere. La *pax americana* di Mogadiscio era irreale, finta. Erano le 5.55, quando è finita la sceneggiata.

I ragazzini si erano ormai abituati a rubacchiare occhiali e cappelli ai marines, ben sapendo di farla franca. Ieri è cambiato tutto. La nave d'assalto «USS U» nella notte s'è avvicinata alla costa, giusto in faccia all'aeroporto. Da Bale Dogle, l'avamposto Usa a sud di Baidoa sono partiti i micediali elicotteri da combattimento Cobra, macchine da guerra perfette e sofisticate. Nel cielo plumbeo di Mogadiscio hanno formato un minaccioso sciamano rombando, sono piombati sulla caserma «Odweini», uno dei depositi di armi del generale Aidid.

Facciamo un passo indietro. La sera prima, intorno alle 17.40, i cecchini avevano sparato nei pressi dell'ambasciata americana. Durante il consueto briefing con la stampa i soldati Usa si erano gettati a terra coi mitra in pugno: un segnale. Verso la sera la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Una colonna americana stava pattugliando un'ampia zona di Mogadiscio Ovest. Lì Aidid ha fatto concentrare la propria armata: carri armati, lanciarazzi Kalitiscia «tecniche» con le mitraglie montate e autoblindo. Gli americani finora hanno lasciato fare, un tacito patto ha permesso ad Aidid di salvare il proprio esercito. Ieri sera, a sentire il colonnello Peck, portavoce Usa, dai depositi di Aidid è partita una raffica di mitraglia contro i soldati americani. I guerriglieri del generale, quegli stessi che pochi giorni fa inebriavano a Bush e brandivano i coltelli contro Boutros Ghali, sono caduti nella trappola e si sono autocondannati. Dal comando Usa, alle 5 di ieri mattina, è partito un ultimatum: «Tra un'ora in punto consegnate le armi e arrendetevi. Per risposta, sempre secondo il racconto americano, altri colpi.

Ma non passa neppure un'ora. Mancano cinque minuti alle 6 quando i Cobra compaiono nel cielo come fal-

SOMALIA IN LINEA
I familiari del personale dell'Aeronautica militare italiana impegnato nell'operazione «Restore hope» - rende noto lo Stato Maggiore dell'Aeronautica - possono ricevere informazioni o far pervenire notizie ai loro parenti telefonando, 24 ore su 24, ai numeri 06/2411350 e 06/24292425 del Centro informazioni famiglie istituito presso la seconda Regione aerea.

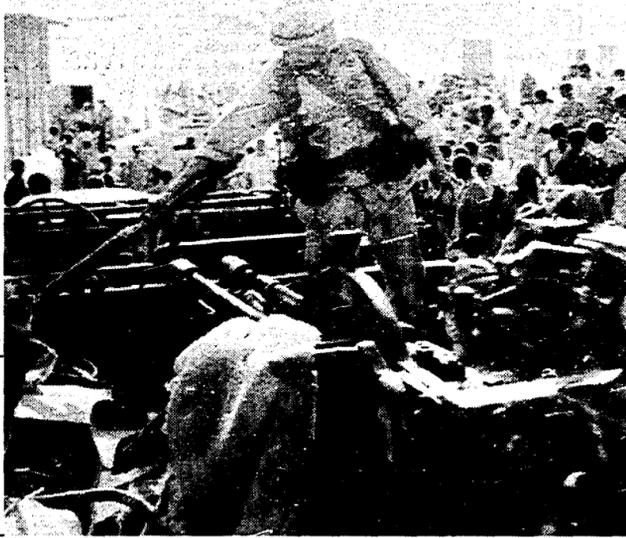
chi; volano bassi con un B212 che coordina l'assalto. Un rapido giro sulle teste dei soldati di Aidid poi, fulminea, la scarica di razzi e cannonate. Una scena impressionante; la gente di Mogadiscio è corsa sui tetti allibita. Gli elicotteri si sono schierati a semicerchio col muso puntato verso terra, a poche decine di metri l'uno dall'altro, come macchine da corsa su un nastro di partenza. Un diluvio di bombe. Palle di fuoco incandescenti, accompagnate da una scia rosea, poi un tonfo e una colonna di fumo nero che saliva nel cielo. I marines con i poderosi carri armati Abrams, i piatti «flummers» coi lanciarazzi, blindati e mezzi corazzati hanno stretto un cordone impenetrabile attorno alla zona.

I razzi hanno sventrato e incendiato quattro capannoni rivestiti di lamiera. I somali avrebbero risposto con qualche razzo Kalitiscia e inutili sventagliati di mitraglia. Gli elicotteri americani hanno fatto la spola dalle navi per ore.

Siamo corsi a vedere percorrendo i grandi viali che dal centro di Mogadiscio portano agli incroci per il nord. Lì, su un rilievo coperto da una savana lussureggiante, Syiad Barre aveva concentrato un gigantesco complesso militare. Tra il verde sbucano caserme basse e lunghe, devastate dalla guerra civile. Corriamo, seguendo le voci che parlano di «cento morti», i Cobra volteggiano ancora. I somali camminano silenziosi ai margini delle strade; dappertutto marines appostati attorno ai carri armati Abrams e ai gipponi con i lanciarazzi e i cannoni.

Stavolta «io Zio Sam» ha davvero fatto sul serio. Lo si vede dai capannoni accartocciati, dai proiettili fumanti sparsi sul terreno. Coi mitra splanati i marines mandano avanti quattro o cinque prigionieri. Centinaia di persone si radunano sul fondo della spianata, e le voci girano di bocca in bocca rapidamente: «Hanno ucciso i soldati di Aidid che si arrendevano». Ma nei capannoni sfioracciati dal Cobra c'è solo un campo ridotto a rottami e altri pezzi delle armate di Aidid; i marines con le pistole in pugno che si guardano attorno.

Corriamo all'ambasciata Usa dove sembra di capitare in un altro mondo. «Work in progress», «siamo lavorando», di-



ce il compassato colonnello Peck indicando la carta; ci fa vedere la zona dello stadio, non lontana da quella dell'attacco: «Ora i nostri uomini sono qui. Siamo stati attaccati e abbiamo risposto al fuoco. Avevamo quattro o cinque carri armati, lanciarazzi Kalitiscia e cannoni. Abbiamo preso quindici prigionieri. Un soldato americano è stato leggermente ferito di striscio. Non so quante

vittime ci siano state». Peck con la mano traccia una linea sulla carta, tutto intorno a Mogadiscio nella zona nord-ovest. I marines stanno compiendo una manovra a macchia d'olio. Penetrano nei quartieri «proibiti» della capitale, dove i gruppi armati più radicali hanno le loro basi, e sequestrano le armi. Ad Aidid hanno tolto carri blindati e jeep. Intorno allo stadio viene disteso il filo spinato, dappertutto posti di blocco con soldati americani che bloccano le auto e frugano nei cassoni alla ricerca del Kalashnikov. Mogadiscio, fino a ieri città della linta convivenza fra i signori della guerra e l'armata multinazionale, diventa una città in stato d'assedio.

All'aeroporto i caschi blu dell'Onu hanno schierato una lunga fila di autoblindo, mezzi blindati e jeep bianche con la bandiera celeste che sino a ieri non c'erano. Gli «Hercules» americani rimpatriano i soldati e i cannoni. Il passaggio di consegne alle Nazioni Unite pare ormai questione di giorni.

In questo clima cade la visita del ministro della Difesa Salvo Andò, arrivato ieri a Mogadiscio. Difende l'iniziativa degli americani: «Se c'è un'aggressione il contingente della forza multinazionale si deve difendere. Siamo in una missione umanitaria che ha come obiettivo la pace, ma si deve obbiettare nella sicurezza». Proprio in quei minuti alcuni incursori del «Col Moschin» hanno soccorso al porto un camion della Croce rossa internazionale preso d'assalto dalla folla.



Il generale Aidid, in alto, un marine americano ispeziona una jeep somala

Conferenza di pace più vicina I clan s'accordano a Addis Abeba?

NOSTRO SERVIZIO

■ **ADDIS ABEBA.** I capi delle fazioni somale hanno raggiunto un accordo di massima per tenere una conferenza di pace nel prossimo aprile. Lo hanno affermato ieri a tarda sera i diplomatici che seguono lo svolgimento dei colloqui in corso ad Addis Abeba. «Hanno accettato», ha detto un funzionario ad un'agenzia di stampa, i capi delle fazioni politiche e militari, ha aggiunto la stessa fonte, dovrebbero firmare oggi un impegno a tenere una conferenza di riconciliazione nazionale ad Addis Abeba nel mese di aprile.

La notizia si è diffusa a termine di una giornata in cui era parso che le trattative stesse

in Somalia venisse applicato sotto il controllo di un apposita commissione - il cessate-il-fuoco. Secondo il generale, in vista di ciò i gruppi in lotta avrebbero dovuto essere «congelati» nei luoghi che attualmente occupano. Totalmente ostili a tale richiesta, che avrebbe vanificato il gruppo di Aidid ed i suoi alleati, si erano mostrate le altre fazioni che vorrebbero recuperare i territori perduti a vantaggio dello stesso Aidid.

Un altro punto di disaccordo restava il disarmo delle varie milizie. Undici dei 14 gruppi partecipanti alla conferenza di Addis Abeba si dicevano favorevoli, mentre il gruppo di Aidid ed altri due suoi alleati

avanzavano riserve. Qualcosa deve poi essere evidentemente accaduto nel fine della giornata per spingere le parti a superare le divergenze ed a trovare un accordo di massima per tenere la conferenza di riconciliazione ad aprile.

Intanto durante la riunione di Addis Abeba due tronconi staccatisi qualche tempo fa da un unico gruppo politico hanno colto l'occasione dell'occasione per giungere alla riunificazione. Si tratta del Movimento democratico somalo (Sdm), composto da vari gruppi del clan dei «Rahaweyn», che era diviso in due fazioni, una capeggiata da Abdi Muse Aloy (e collegata al generale Mohamed Farah Aidid), l'altra più

avanzavano riserve. Qualcosa deve poi essere evidentemente accaduto nel fine della giornata per spingere le parti a superare le divergenze ed a trovare un accordo di massima per tenere la conferenza di riconciliazione ad aprile.

Intanto durante la riunione di Addis Abeba due tronconi staccatisi qualche tempo fa da un unico gruppo politico hanno colto l'occasione dell'occasione per giungere alla riunificazione. Si tratta del Movimento democratico somalo (Sdm), composto da vari gruppi del clan dei «Rahaweyn», che era diviso in due fazioni, una capeggiata da Abdi Muse Aloy (e collegata al generale Mohamed Farah Aidid), l'altra più

IN PRIMO PIANO

Assediata la roccaforte di Savimbi L'Angola sull'orlo del massacro

Dopo gli scontri sanguinosi degli ultimi giorni che sembrano aver fatto un migliaio di morti, le truppe governative angolane ieri hanno stretto d'assedio la roccaforte dei «ribelli» dell'Unita di Jonas Savimbi. Oggi, in extremis, un tentativo di mediazione per il cessate il fuoco cui nemmeno gli Usa, cui è stato chiesto di patrocinarlo, crede troppo. Tra Mpla e Unita ormai la partita è al massacro.

■ Il massacro sembra essere ormai l'unico esito possibile del braccio di ferro che in Angola oppone da diciotto anni il Movimento popolare di liberazione angolano (Mpla) e l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita) di Jonas Savimbi. Dal centro e dal sud del paese arrivano da giorni notizie agghiaccianti: a Benguela, Lobito, ed altri centri minori della provincia di Bie si parla di un migliaio di morti. Ieri le truppe governative del Mpla sarebbero arrivate a circondare e isolare la roccaforte dell'Unita, Huambo, nelle regioni centrali. Qualche flebile voce di negoziato per un cessate il fuoco si leva ancora,

Ultima mediazione, Usa scettici

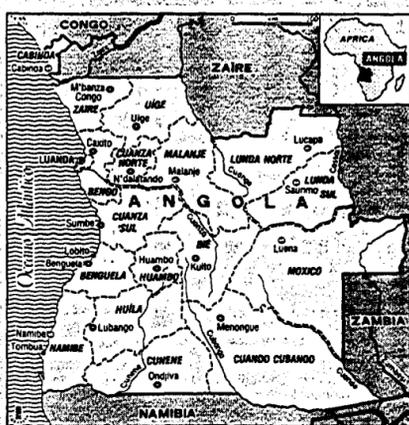
nare al tavolo negoziale vogliono disarmare definitivamente l'Unita e liberare i territori conquistati dai ribelli. Il che è ammettere che ormai l'esito della partita sanguinosissima tra Mpla e Unita è affidata solo alle sorti militari.

Il piano di pace «offerta» ai due contendenti storici della scena politica angolana dagli Stati Uniti era un capolavoro di democrazia «all'Occidentale». Cessate il fuoco, regolari elezioni multipartitiche, smilitarizzazione generale, quindi governo guidato dal partito uscito vincitore dalle urne. Ma i guai sono cominciati subito, all'indomani delle elezioni stesse tenutesi per la prima volta, in tutta la storia angolana, il 29 e il 30 settembre scorsi. Jonas Savimbi non ha gradito la vittoria del Mpla e del suo contendente diretto alla presidenza, il già presidente Eduardo Dos Santos. Ha gridato al broglio, nonostante a sorvegliare l'evento storico ci fossero ben 800 osservatori dell'Onu, e ha rifiutato qualsiasi mediazione potesse ancora salvare la pace anche se gli veniva

da i suoi potentissimi ex alleati e fornitori di aiuti e armi: gli Stati Uniti nella figura del segretario agli affari africani Herman Cohen e il Sudafrica del ministro degli Esteri Pik Botha.

Il Mpla, del resto, non è rimasto inerte ad aspettare: all'inizio del novembre scorso, quando di Savimbi si era letteralmente persa ogni traccia, ha sbaragliato in armi a Luanda i sostenitori dell'Unita e ne ha decapitato di netto la leadership. Uccisi il nipote di Savimbi e comandante militare dell'Unita stessa Salupeto Pena col vicepresidente dell'organizzazione Jeremias Chitunda. Feriti e catturati anche otto generali, sei comandanti di brigata dei «ribelli» e il numero tre della gerarchia politica, Abel Chivukuvu.

Nonostante questo smacco e il massacro stesso di questa ennesima battaglia di Luanda che sembra esser costata un altro migliaio di morti, Savimbi negli ultimi due mesi è tornato ad arroccarsi nelle regioni centro-meridionali, dal '75 teatro della sua aperta dissidenza in armi all'Mpla, con l'apparente



fine di ottenere, attraverso un prolungamento sine die della guerriglia, una secessione delle medesime regioni dal governo centrale. Ma ha finito per trovarsi totalmente isolato a fronteggiare un esercito governativo deciso più che mai a liquidarlo *manu militari*.

Non gode più, Savimbi, dell'appoggio statunitense. Sono passati i «bei tempi» di Reagan che riceveva alla Casa Bianca i «combattenti per la libertà» di mezzo mondo, dai mujahidin afgani che resistevano all'occupazione sovietica del loro paese, ai contras nicaraguensi fino ai Savimbi, campione dell'Africa nera, che combatteva contro un regime marxista-leninista - sostenuto politicamente da Mosca e aiutato sul campo da migliaia di militari cubani. Non gode più Savimbi nemmeno dell'aiuto, concreto e sempre sotto banco, del Sudafrica di Pieter Botha che della caduta del governo Mpla in Angola e di quello Frelimo in Mozambico aveva fatto una vera e propria ossessione. Savimbi, in altre parole oggi è solo e sebbene non ab-

Mozambico Slittano i tempi delle elezioni

■ **MAPUTO.** Dopo 16 anni di guerra civile la pace è finalmente arrivata in Mozambico, ma l'applicazione degli accordi di Roma che l'hanno portata procede a rilento, e già viene dato per scontato che le prime elezioni multipartitiche nella storia del paese non potranno svolgersi come previsto entro la fine dell'anno. Se tutto va bene, la data più verosimile è aprile o maggio del 1994. Il ritardo è dovuto al fatto che alla firma degli accordi, il 4 ottobre, non è seguito immediatamente l'arrivo degli osservatori e delle truppe dell'Onu indispensabili per la loro applicazione. A tutt'oggi gli osservatori al comando dell'italiano Aldo Ajello, rappresentante del segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali, non sono che una ventina. Il loro numero aumenterà nelle prossime settimane. Il primo contributo sarà fornito dai 1.200 alpini della brigata tarunense che saranno dislocati in due tappe lungo il corridoio di Beira: un primo gruppo di 200-300 uomini entro la fine del mese, e il resto che arriverà a metà febbraio. Il resto del contingente Onu, seimila persone, non sarà in Mozambico prima di marzo.

Italia-Somalia Forte contro Andreotti sugli aiuti

■ **ROMA.** «La Farnesina aveva la sfrontatezza di inviare in Somalia aiuti alimentari come spaghetti o pomodori solo per favorire qualche industriale italiano». È quanto ha affermato il senatore Francesco Forte a «la Repubblica», che, in una inchiesta nell'inserto settimanale «i Venerdì» affronta il tema degli aiuti italiani alla Somalia, «atti di appalti assegnati senza gare e senza controlli, rivelando che sono costati 3.000 miliardi» per un totale di «112 opere». Forte, che è stato sottosegretario agli Esteri e responsabile del Fondo Aiuti Italiani, commentando le opere italiane in Somalia, «moltissimi delle quali - si legge sui «Venerdì» - non hanno mai funzionato e tuttora restano abbandonate», ha detto che «le porcherie vanno cercate alla Farnesina» e che «la truffa dilagando era ministro Giulio Andreotti». In serata, Andreotti, ha ricordato che «tutta la gestione straordinaria degli aiuti fu affidata dal Parlamento direttamente al sottosegretario che firmò le relazioni al Parlamento stesso. Gli aiuti straordinari ai paesi in via di sviluppo erano dunque sottratti alla gestione ordinaria del ministero degli Esteri».